

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il deficit

SILVANO ANDRIANI

Governo nella nebbia, si potrebbe dire considerando le notizie sul documento di programmazione economico finanziaria per il 1990 approvato venerdì dal Consiglio dei ministri. Una cosa sola appare certa: il governo fissa l'obiettivo per il contenimento del deficit nel prossimo anno a 136mila miliardi circa. La procedura è quella consueta: si sfonda il tetto del deficit dell'anno in corso - quest'anno si passa dai 118 ai 136mila miliardi - e si attesta la previsione del deficit per l'anno successivo al livello dello sfondamento. I fatti ci dicono che anche questo livello sarà sfondato il prossimo anno, sicché possiamo prevedere un deficit tra i 140 e i 150mila miliardi.

Il piano di rientro presentato dal governo lo scorso anno e approvato dalla maggioranza prevedeva per il 1990 un deficit di 107.500 miliardi sicché lo stesso governo ammette oggi uno scarto rispetto a quella previsione di circa 30mila miliardi dopo un solo anno dall'approvazione di quel documento. Probabilmente lo scarto sarà ancora maggiore. Davvero non c'è che dire.

Il governo si consola rilevando che il deficit primario, quello cioè al netto degli interessi passivi, continuerà a ridursi prevedendo che rappresenterà nel 1990 soltanto l'8,5 per cento del Pil (136mila miliardi di deficit). Ma questa considerazione non ci consola almeno per due ragioni. La prima è che lo Stato sta imponendo ai cittadini di pagare maggiori imposte, e sappiamo bene a chi lo sta imponendo, e sta riducendo in proporzione le spese per il suo proprio funzionamento, con gli effetti che tutti quanti conosciamo: ma questa riduzione del deficit primario non serve a ridurre il deficit complessivo ma soltanto ad aumentare il trasferimento di ricchezza dal bilancio pubblico verso i detentori dei titoli del debito pubblico. E questo significa che la redistribuzione realizzata attraverso il bilancio pubblico rende la società più ineguale e più ingiusta e la spesa pubblica sempre più inefficiente ed inefficace.

In secondo luogo questo andamento conferma ciò che da anni ripetiamo e cioè che una delle componenti indispensabili per un risanamento del bilancio pubblico è il mutamento del rapporto tra politica monetaria e politica di bilancio, mutamento che comporti una sensibile riduzione dei tassi d'interesse. Questo il governo non lo dice perché non vuole ammettere di non essere riuscito a dare al mercato ed alla autorità monetaria la fiducia necessaria a ridurre lo scarto tra i tassi di interesse italiani e quelli degli altri paesi europei. E anche perché non ha il coraggio di dire che occorre modificare sostanzialmente un processo di accumulazione, prevalente negli ultimi dieci anni, fondato su un rendimento straordinariamente alto del capitale finanziario e della ricchezza patrimoniale in genere senza rimettere in discussione il quale non sarà possibile il risanamento del bilancio pubblico italiano degli Stati Uniti e né sarà possibile risolvere il problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo.

Questo per quanto riguarda il deficit. Il resto, si può dire, è silenzio talmente sbaciato appare - per motivi evidentemente elettorali - la reticenza del governo a proposito delle misure fiscali o di contenimento della spesa che intende prendere.

Una certa enfasi viene posta sulla decisione di vendere beni pubblici per un ammontare di circa mille miliardi. Nessuna obiezione di principio. Tuttavia tenuto conto della maggioranza che ci ritroviamo e del fatto che la misura viene proposta per tamponare il deficit pubblico e non per un'operazione a largo raggio per una più razionale utilizzazione del patrimonio pubblico, appare fondato il timore che si apra un nuovo canale per il trasferimento di ricchezza pubblica nelle mani di imprese o di cittadini privati e un nuovo terreno di collusione fra interessi privati ed interessi dei partiti della maggioranza.

E veniamo alle cose non dette. Non bisogna dimenticare infatti che nel documento proposto da De Mita alla vigilia del congresso democristiano per il risanamento del bilancio, accanto alle misure sulla sanità e sulle ferrovie gli trasformatori in decreti vi sono misure non meno antipopolari sulle pensioni. Quel documento propone di ridurre sostanzialmente le prestazioni pensionistiche allungando l'età del pensionamento a 65 anni per uomini e donne, aggrando l'aumento delle pensioni dall'aumento delle retribuzioni, condannando i lavoratori autonomi a rimanere sempre al minimo di pensione. Per il resto credo che possiamo aspettarci quello che Visentini chiama «la stangata stagionale» e che vuol dire niente riforma fiscale e nessuniforma dei grandi sistemi di spesa.

Se insieme al silenzio sulle concrete misure che intende adottare per contenere il deficit al livello da esso stesso stabilito, il governo sosterrà anche, come pare, che l'inflazione dopo essere arrivata quest'anno a circa il 6% tornerà tranquillamente il prossimo anno al 4,5 e che il deficit tornerà nel 1992 entro i limiti previsti dal piano di rientro, ciò vuol dire che la maggioranza ed il governo si apprestano a fare il gioco delle tre carte sotto gli occhi esterrefatti degli italiani chiamati a votare il 18 giugno.

Questo gioco va scoperto. È bene che gli italiani sappiano ciò che veramente il governo ha fatto; ciò che dice di voler fare e che non sarà in grado di fare; ciò che non dice di voler fare ma che intende fare dopo le elezioni.

A colloquio con Aldo Tortorella «Devono prevalere il diritto e il buon senso» L'arroganza di quel voto sull'ora di religione



«Noi comunisti e il Concordato»

Allora, Tortorella, davvero forse ha torto il partito comunista - come ha scritto Paolo Barile l'altro giorno su «Repubblica» - occorre spazzare via l'istituto concordatario, frutto di queste guerre di religione, persino sull'ora di religione?

Ho avuto modo di ricordare alla Camera che il sistema concordatario non è per noi comunisti una questione di principio ma una forma storicamente determinata di regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ed ho dichiarato il nostro rispetto per le posizioni, come quella di Barile, e come quella di molti tra i più fervidi cattolici fermamente anticoncordatari. Ma mi sembra giusta la posizione assunta dal nostro congresso: «Nessuno potrebbe trarre vantaggio, allo stato dei fatti, da una decisione politica repentina intorno alla revisione o al superamento del Concordato che non derivi da un processo culturale-politico ampio e profondo. Tanto più che il gesto compiuto da democristiani e socialisti, con il sostegno determinante dell'Msi alla Camera, non è una conseguenza del nuovo Concordato ma perfettamente l'opposto: una ferita alla sua corretta interpretazione così come è stata stabilita dalla Corte costituzionale.

Però mi sembra inagibile che una posizione come quella espressa da Barile guadagni spazio dopo un'esperienza così negativa come questa dell'ora di religione...
Mi pare evidente e penso che lo sappiano, e che lo calcolino, anche coloro i quali hanno condotto una manovra come quella consumata a Montecitorio. Dirottare l'attenzione del paese su uno scontro in questa materia può convenire a gruppi politici che si sentano in difficoltà. Perciò, contro ogni tentativo di far scendere la discussione, penso che sia giusto impegnarsi, come abbiamo deciso, per una maturazione della coscienza collettiva su questi temi sia nella co-

«Diritto e buon senso devono prevalere», ribadisce Aldo Tortorella, responsabile delle politiche istituzionali nella Direzione Pci, sottolineando «il gesto di arroganza con cui Dc e Psi, con il sostegno determinante dell'Msi, hanno disatteso alla Camera la sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione. «Clericalismo e anticlericalismo appartengono al passato». La questione concordataria.

GIORGIO FRASCA POLARA

munità laica che in quella religiosa, nella prospettiva di far prevalere nei rapporti tra Stato e Chiesa il reciproco e spontaneo rispetto di libertà, diritti e funzioni.

Ma si obietta che, nell'oggi, il Concordato è incompatibile con lo Stato laico...

Gli Stati democratici occidentali adottano sia la formula concordataria, sia il separatismo. E bisogna aggiungere che, in un regime in cui non esiste il concordato, non per questo scompare la esigenza di trattative e di innesco su tutte le materie controverse. Anzi la contrattazione diventa permanente. I guasti vengono sempre quando emerge una volontà politica di usare in modo strumentale la questione religiosa. L'incompatibilità con lo Stato laico si manifesta quando si cerca di attenersi al principio della libertà in materia religiosa e si arriva così ad uno Stato confessionale.

Era appunto questa la situazione determinata dal Concordato del '29...
Certamente. La religione cattolica veniva dichiarata, come già nello Statuto, religione di Stato; e, nel campo scolastico, l'insegnamento della religione cattolica veniva elevato a fondamento e coronamento di tutto il sistema della pubblica istruzione.

Insomma, una situazione di assoluto privilegio per la Chiesa cattolica.

Una situazione di privilegio. Ma va contestato con ogni forza che si trattasse di una condizione favorevole alla religione cattolica in sé, alla religio-

gesto di arroganza. Dispiace che tra queste forze vi sia anche il Psi che a lungo polemizzò nel passato sui rischi confessionistici.

Ma che cosa significa questo cambio di maggioranza che giunge al punto, per Dc e Psi, da escludere Pri e Pli e far salire sul carro i misalinisti?

Significa che si è seguita una strada del tutto insostenibile, e che questa strada deve essere cambiata perché è in gioco un principio democratico fondamentale: quello della tutela scrupolosa della minoranza (quella che non vuole avallare dell'insegnamento cattolico). Ma bisogna cambiare strada anche per salvaguardare il diritto di scegliere l'insegnamento della religione cattolica come autentica, libera scelta di coscienza. Il che contraddice ogni obbligo.

Come evitare allora che questa vicenda si trasformi in quella che Barile definisce una «guerra di religione, anche sull'ora di religione»?

Bisogna continuare a lavorare perché prevalgano il diritto e il buon senso. La vicenda non è chiusa con il voto dell'altro giorno. Ciò che è assolutamente decisivo è che si sappia vedere con chiarezza che noi parliamo di due temi di principio assolutamente essenziali. Uno è quello della difesa, anche in questo campo, dello Stato laico e di diritto, del principio di eguaglianza tra tutti i cittadini, credenti di ogni confessione e non credenti. L'altro è che, difendendo questo principio, noi difendiamo nel modo più scrupoloso anche il significato morale più autentico dell'impegno assunto dallo Stato di garantire a chi lo voglia l'insegnamento della confessione cattolica. Non solo non cederemo a nessuna sollecitazione a scontri sulla questione religiosa, ma continueremo a lavorare perché la pace religiosa non venga turbata. Clericalismo e anticlericalismo appartengono al passato.

Il fatto che si sia costituita una maggioranza per contrastare addirittura una sentenza della Corte è segno profondo di debolezza ed è anche una grave sconfitta morale per quelle forze politiche che hanno compiuto un tale avventato

Gli Stati Uniti e il Pci Io per trent'anni «esploratore» in America

GIANFRANCO CORBINI

I rapporti dei comunisti italiani con gli Stati Uniti hanno una lunga storia di incontri, scontri, sospetti reciproci e pregiudizi che si intreccia con la storia dei rapporti internazionali dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e, più particolarmente, con le tortuose e spesso drammatiche vicende della guerra fredda dopo il secondo conflitto mondiale. Fin dagli anni Venti l'America era diventata inaccessibile ai comunisti europei. Dopo un soggiorno di tre anni come esule politico Vittorio Vidali ne era stato espulso nel 1927. Nel 1941, Ambrogio Donini e Giuseppe Berti avevano dovuto abbandonare la Francia occupata dai tedeschi e si erano ritrovati a New York. Ma la tolleranza ufficiale, dettata dall'alleanza bellica, era durata poco. Con la morte di Roosevelt e la successiva inversione delle alleanze antifasciste era scesa anche per i comunisti italiani ed europei una «cortina di ferro». Nel 1952 essa aveva avuto la sua sanzione legislativa con l'approvazione del McCarran Act che rendeva inammissibile la loro presenza in territorio americano.

L'America che incontra ora il segretario del Pci nel suo primo viaggio negli Stati Uniti conserva poco del clima che aveva accolto quegli esuli degli anni 20 e 40. Ma il cambiamento è stato lento e la ripresa dei contatti è stata lunga e laboriosa, legata non solo alle vicende internazionali ma anche a quelle italiane del dopoguerra. Per molti versi il maccartismo americano e l'antiamericanismo europeo si sono nutriti a vicenda, alimentando incomprensioni e ostilità reciproche che soltanto alla fine degli anni 70 hanno incominciato ad attenuarsi, e che attualmente incominciano a recedere. Tuttavia le ferite inflitte dall'anticomunismo americano e dell'antiamericanismo della sinistra europea sono profonde e lasciano ancora trapelare residui di pregiudizi che il «dopo-guerra fredda» dovrà pazientemente eliminare.

Nel 1958, quando per la prima volta sono entrato negli Stati Uniti, avevo soltanto un precario visto di transito per le Nazioni Unite. In teoria non avrei nemmeno potuto scrivere «sull'America», ma quel periodo di transizione tra la fine della guerra in Corea e la elezione di Kennedy era troppo interessante perché l'inviato di un giornale italiano potesse tacere; e la clamorosa visita di Kruciov negli Stati Uniti aveva offerto un'occasione unica a un corrispondente comunista per riflettere ex novo sulla realtà americana e immergersi in un lavoro paziente di ricostruzione di un rapporto che per quasi un ventennio si era interrotto.

Da allora, e per oltre un decennio, mi sono trovato per caso, sia professionalmente che privatamente, ad essere l'unico tenace legame esistente tra la sinistra italiana e gli Stati Uniti e, durante i primi anni di Rinascita settimanale, anche fra Togliatti e una certa parte del mondo politico americano. C'era un solo esponente comunista di un certo peso - ha scritto Mario Margiocco in *Stati Uniti e Pci* - che avesse mantenuto contatti sufficientemente buoni e intensi con gli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto con la sinistra del partito democratico, anche se si sarebbe trattato di «interessi e contatti più che altro personali».

In realtà quando Arthur Schlesinger, allora consigliere di Kennedy, mi ha incontrato furtivamente in un bar a pochi passi dalla Casa Bianca, su invito di un amico del *Washington Post*, le modalità dell'incontro e la natura del colloquio erano «politiche». Paradossalmente, in quegli anni, il nome di Togliatti sembrava un lasciapassare prezioso per un inviato comunista. A Yale Wolfgang Leonhard, il «drastuga» dell'Istituto Marx Lenin di Berlino est, voleva sapere di Togliatti, e pochi anni dopo avrebbe scritto uno dei primi studi complessivi sull'eurocomunismo.

In quegli anni, spesso, la curiosità degli americani per il Pci facilitava molto i miei contatti con i giornali, il Congresso, il mondo economico o certe istituzioni che ufficialmente erano arroccate dietro la cortina di ferro anticomunista. Dietro la formula «se tutti i comunisti italiani fossero come te» si nascondeva, in realtà, il disagio per certe discriminazioni che non facevano onore agli Stati Uniti. Il più sdegnato al Congresso per le limitazioni del mio visto era stato il repubblicano Walter Judd, leader conservatore della cosiddetta «China Lobby». Disponibili erano

apparsi subito il futuro vicepresidente Humphrey ed il leader della maggioranza democratica Mike Mansfield, che si è appena ritirato dalla vita pubblica dopo essere stato l'ultimo ambasciatore in Giappone.

Curiosi e interessati erano i giovani senatori McGovern e Church, un mancato presidente, ed il presidente futuro della commissione Esteri del Senato, o la promettente Pat Schroeder che oggi è alla testa della commissione Forze armate della Camera. Edgar Snow, messo al bando dal maccartismo, riprendeva in quegli anni la sua attività giornalistica collaborando a «Pease Sera». E Marilyn Monroe ci mandava una foto con dedica e auguri per il nostro decimo anniversario.

Se le corrispondenze di quegli anni sono apparse allo storico americano Donald Heiney come «un sistematico smantellamento dei tradizionali stereotipi sull'America, e in particolare quelli economici e politici», la lettura di «Rinascita» in quel periodo conferma il marcato accentuarsi dell'interesse del Pci per gli Stati Uniti al quale corrispondeva, se pure in forme non ufficiali, quello di molti e autorevoli americani per il Pci. «Il giudizio positivo da noi dato dell'azione del presidente assassinato - scriveva Togliatti nell'editoriale «Un'ombra sul mondo» del 30 novembre 1963 - è giusto e deve essere confermato». E ricordava, probabilmente la stretta di mano col giovane presidente nei giardini del Quirinale che aveva destato tanto scalpore.

Inavvertitamente i rapporti tra il Pci e gli Stati Uniti erano cambiati nel corso di un ventennio, e quando il presidente Carter ha modificato, con l'aiuto del Congresso, il McCarran Act nel 1977, per adeguarsi agli accordi di Helsinki, una parte della cortina di ferro anticomunista ha incominciato a scricchiolare. E storia recente la crociata personale di Kissinger contro il Pci e l'ipotesi di una partecipazione al governo. Nel 1976, invitato a parlare al Council of foreign relations, che aveva deciso di rompere con le discriminazioni del passato, il Dipartimento di Stato aveva limitato il mio visto in modo che non potessi partecipare alla riunione fissata. Si era alla vigilia delle elezioni del '76 e, senza fare scandalo, il Council aveva rinviato il mio incontro di pochi mesi convinto della vittoria di Carter.

Cost nel 1977 si apriva una nuova fase nei confronti dei comunisti europei: alla mia conferenza seguiva quella di Camillo e, successivamente, quella di Giorgio Napolitano. Nel due anni successivi il Council mi avrebbe chiesto di partecipare ad una lunga serie di incontri con i suoi «colleghi periferici» sparsi per tutta la nazione: da Boston a Little Rock, da Chicago ad Atlanta, St. Louis, Omaha, Charlottesville o Des Moines a Indianapolis. Ovunque la curiosità e il desiderio di informazione prevaleva il più delle volte sui pregiudizi.

Se la svolta di Reagan nei confronti di Gorbaciov non ha provocato contrasti tra gli americani, la nuova politica dell'Urss dal canto suo ha contribuito ulteriormente a stimolare un nuovo atteggiamento anche nei confronti del comunismo europeo. Quando nel novembre scorso si è aperta all'Università di Harvard la conferenza su «Anticomunismo e Stati Uniti: storia e conseguenze», il tema internazionale appariva ormai strettamente intrecciato a quello interno. Mentre alcune tavole rotonde affrontavano i problemi della guerra fredda, altri partecipanti rievocavano gli anni del maccartismo. Fra questi c'era anche Carl Bernstein, il cronista del *Washington Post* che ha messo a nudo lo scandalo di Watergate, con la testimonianza delle persecuzioni subite dai suoi genitori accusati di «comunismo».

Oggi gli anni delle inquisizioni sono finiti da ambedue le parti della cortina di ferro e lo scrittore Jerry Kosinski torna dopo trent'anni in Polonia «per riscoprire e ricostruire se stesso». All'aeroporto di New York un giovane svedese ha chiesto recentemente all'ufficiale di immigrazione che cosa significassero certi numeri misteriosi sul mio passaporto e questi, dopo aver controllato nel computer, gli ha risposto ridendo che forse ero stato «un cattivo comunista». Poi, rivolgendosi verso di me, mi ha raccomandato scherzosamente di fare il bravo ragazzo.

Trent'anni fa, in una stanza al riparo di occhi indiscreti, avevo dovuto firmare una dichiarazione nella quale mi impegnavo a non varcare il confine tra la Quinta Strada e Central Park.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci

iscritta al nn. 158 e 2500 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

